

ĀTAÑKAVĀDAŚATAKA

LA CENTURIA SUL TERRORISMO DI VAGISH SHASTRI

Alessandro Battistini

Sapienza – Università di Roma, Dipartimento Istituto Italiano di Studi
Orientali/ISO alessandro.battistini@uniroma1.it

Abstract: *Ātañkavādaśataka: the Century of Verses on Terrorism by Vagish Shastri*

This paper will examine the sanskrit short-poem *Ātañkavādaśataka* (“*Century of Verses on terrorism*”) written in 1988 by the famous indian *pandit* Vagish Shastri. Although composed in a language that is 2500 year old, the *Century* deals with one of the most dramatic events in contemporary indian history: sikh nationalist terrorism. The poet provides both a socio-political interpretation as well as a mythological-theological one, managing to combine a traditional approach with a pronounced ideological awareness. We will both supply information on the social and historical background of the phenomenon, and discuss the poetic qualities of the work. Special attention will be given to linguistic, metrical and rhetorical features, which link this contemporary composition to classical *kāvya* poetry.

Keywords: Modern Sanskrit Literature, Vagish Shastri, Khalistan Movement, Terrorism in India, Indian Nationalism.

Un contributo accademico sull’*Ātañkavādaśatakam*¹ (*Centuria sul terrorismo*) di Vagish Shastri richiede due premesse inevitabili: una

¹Vagish Shastri, *Ātañkavādaśatakam*, Varanasi, Sanskrit Bharati – Vagyoga Cetana Prakashanam, 1992.

sull'autore e una sull'opera. Il poeta, figura sorprendente di *paṇḍit* tradizionale e accademico aggiornato, è stato grande maestro di sanscrito di chi scrive, e gli ha trasmesso un patrimonio di conoscenze cui non finirà mai di attingere. È inevitabile quindi che la scissione tra l'autore e la sua produzione sia ancora più difficile, ma si rende quanto mai necessaria perché l'obiettività non sia offuscata da una gratitudine senza limiti.

L'opera tratta di una delle ferite più dolorose e, vedremo, ancora aperte della recente storia indiana, quella del terrorismo indipendentista sikh, che ha funestato la vita politica del subcontinente dagli anni '70 ai '90 dello scorso secolo². Questo movimento terroristico ha costituito l'esito nefasto di due secoli di storia, che in definitiva hanno visto la comunità dei *sardār* (ossia dei sikh) del Panjab alla costante ricerca della propria autodeterminazione, in uno stato di religione sikh e di lingua panjabi: dopo la breve esperienza unitaria dell'Impero Sikh del Maharaja Ranjit Singh (1799-1849), sconfitto dagli inglesi nelle due guerre anglo-sikh (1845-1849), i *sardār* si ritrovarono prima sotto il gioco britannico, e poi, con l'avvento dell'indipendenza (1947), divisi tra India e Pakistan, pedine e troppo spesso vittime delle lotte territoriali tra le due potenze. Le rivendicazioni del partito sikh Akali Dal, che con gli strumenti della politica cercava di porre fine alle discriminazioni subite da parte di hindu e musulmani, parvero troppo moderate alle frange più intransigenti della comunità, che a partire dal 1972 almeno, decisero di ricorrere alle armi. Il lettore occidentale, cui la vicenda risulterà probabilmente poco nota,, potrebbe faticare a comprendere pienamente la portata emotiva degli avvenimenti raccontati nel poema, che invece ancora oggi segnano dolorosamente la coscienza dell'India e di ogni singolo indiano. Tale coinvolgimento è invece forse la cifra più dirompente della *Centuria*, che

²Un'introduzione completa ed equilibrata alla tematica si può trovare in Paul Wallace, *Political Violence and Terrorism In India: The Crisis of Identity, in Terrorism in Context*, a cura di Martha Crenshaw, Philadelphia, Pennsylvania State University Press, 1995, pp. 352-409.

nello spazio di un componimento breve ripercorre la parabola del fenomeno: prima i fallimenti della politica, l'irresponsabilità dei leader; poi l'arroganza dei terroristi, che credono di poter dare forma agli ideali con le armi e invece precipitano il Paese nel caos. Ad ogni abisso però deve seguire una risalita, ed è utile dirlo fin d'ora, il poema non si chiude con le immagini degli attentati, ma con la fiera chiamata all'unità nazionale, ai valori e agli esempi edificanti che possano porre fine al crimine della guerra civile.

Quella che si presenta dunque come una rivisitazione poetica di un tema di attualità stringente è scritta in sanscrito, lingua letteraria dell'India canonizzata nel IV secolo a.C. e sopravvissuta senza significative variazioni lungo una produzione ininterrotta che attraverso due millenni di storia arriva fino ai giorni nostri. Non deve però sorprendere troppo che una lingua tecnicamente 'morta' (ovvero non più parlata da una comunità organica né trasmessa di padre in figlio³) venga scelta per un lavoro destinato alla pubblicazione: grazie all'impiego liturgico, alla continuità compositiva, e soprattutto all'influenza sociale della casta brahmanica in ambiti determinati della produzione culturale il sanscrito è in India molto più 'vivo' di quanto comunemente si pensi. Per riassumere con una battuta, in India un'opera come la *Centuria* 'suona' meno strana di quanto farebbe, poniamo, un poemetto in latino sugli anni di piombo italiani.

Poiché l'autore, pur celebre nella cerchia degli indologi occidentali, è invece sconosciuto ai non specialisti, non nuocerà ripercorrerne le tappe biografiche principali: Bhagirath Prasad Tripathi (questo il suo vero nome) nasce nel 1934 a Khurai (Madhya Pradesh), trascorre l'infanzia a Vrindavan in ambiente vishnuita e riceve la *dikṣā* («iniziazione») tantrica nel 1956. Dal 1957 inizia a perfezionare il rivoluzionario metodo

³Anche se Vagish Shastri ha più volte raccontato a chi scrive che la propria moglie si rivolgesse in sanscrito ai propri figli fin dalla culla, e che la «lingua degli dèi» fosse per loro una lingua di casa.

mnemonico di insegnamento del sanscrito (*Vāgyoga*, «yoga della Voce») che porterà schiere di giovani studiosi occidentali (tra quelli destinati alla carriera accademica basti ricordare Cinzia Pieruccini, Mark Dyczkowski e Cezary Galewicz) e indiani a rivolgersi al suo istituto di Shivala Ghat, sulle scalinate del Gange a Varanasi. Parallela all'attività di ricerca e insegnamento tradizionale è quella in ambito universitario, che si svolge tutta alla rinomata *Sampurnanand Sanskrit University*, di cui giunge ad essere direttore dell'Istituto di Ricerca. Nel 1966 è insignito del Kalidasa Award (il più prestigioso riconoscimento letterario dell'Uttar Pradesh) e dal 1977 al 1981 partecipa a tre edizioni della *World Sanskrit Conference*. Tra le decine di pubblicazioni accademiche e letterarie dedicate a pressoché tutti gli aspetti della civiltà letteraria indiana antica, con predilezione per gli studi grammaticali, due in particolare rivestono importanza ai fini del presente discorso: la sceneggiatura del *Kṛṣakaṇam Nāgapāśā*⁴ (*Il giogo dei contadini*), dramma radiofonico sulle lotte dei contadini indiani andato in onda nel 1957 su *All India Radio*; e lo studio⁵ dedicato al *Nānakacandrodayā*⁶ (*Il chiaro di luna di Nanak*) di Devaraja e Gangarao, poema sanscrito del XVII secolo trasmessoci da un *codex unicus* del *Sarasvati Bhavan* di Varanasi, che narra le gesta di Guru Nanak (1469-1539), il primo dei dieci 'maestri' sikh.

L'attenzione per i fatti della contemporaneità e un certo gusto per il combattere (e spesso pontificare) dalla trincea del sanscritista hanno portato Vagish Shastri al centro della polemica pubblica più volte. In occasione del centenario (7 settembre 2006) di *Vande Mātaram* (*Saluto la Madre*), la 'canzone nazionale' che ha giocato un ruolo tanto importante nel movimento di indipendenza indiano, non ha mancato di far sentire la

4Vagish Shastri, *Kṛṣakaṇam Nāgapāśāh*, Varanasi, Chowkhambha Vidyabhavan, 1958.

5Devarajaśarmapraṇītam *Gurunānakajivanacaritam*, in *Samskṛtavāñmayamanthanam*, Varanasi, Sanskrit Bharati-Vagyoga Cetana Prakashanam, 1990, pp. 280-286.

6Devarāja Śarmā, *Nānakacandrodayamahākāvyaṃ*, a cura di Vrajanath Jha, Varanasi, Sampurnanand Sanskrit Vishvavidyalaya, 1977.

sua voce. In seguito alle proteste della comunità sciita che si rifiutava di cantare la canzone per non incappare nel peccato di idolatria, Vagish Shastri ha cercato di smorzare i toni spiegando che il significato della radice verbale *vand-* è quello di «salutare, rendere omaggio», e non di «pregare», e che quindi anche i pii musulmani potevano partecipare alle celebrazioni. Tra gli ultimi episodi degni di nota uno risale al 1998, quando scrisse una lettera aperta all'allora Primo Ministro A. B. Vajpayee, membro del partito tradizionalista di destra BJP e poeta a sua volta, e dunque almeno teoricamente deputato a proteggere i destini della lingua sacra, per redarguirlo della sua deludente pronuncia del sanscrito durante una cerimonia ufficiale.

La genesi dell'*Ātañkavādaśatakam* è ripercorsa in maniera particolarmente minuziosa dallo stesso autore nella prefazione all'opera⁷: scritto di getto, tra il 12 e il 18 giugno del 1988, dimostra così il proprio carattere di *pamphlet* ispirato ai più recenti fatti di attualità. Tra il 21 e il 25 dello stesso mese, durante un pellegrinaggio ai templi jaina (la religione nonviolenta per eccellenza) di Ladnun, ne fu apprestata anche la traduzione hindi. Una cronologia così dettagliata non può che sorprendere il sanscritista, più spesso abituato a testi classici e medioevali la cui datazione oscilla facilmente di molti secoli.

La struttura dell'opera riprende una delle forme più diffuse del *laghukāvya* («*kāvya* breve»), quella dello *śataka*. La letteratura indiana classica offre innumerevoli esempi del genere, che gode di ampia fortuna soprattutto nell'ambito dell'antologia (*kośā*) di strofe sapienziali o dell'innografia (*stotra*) religiosa⁸. Il fatto che gli *śloka* sembrino spesso slegati e indipendenti, piuttosto che collegati consequenzialmente l'uno all'altro, è caratteristica comune alla produzione letteraria sanscrita, che all'interno di una più o meno esile occasione narrativa incastona una

⁷*Ātañkavādaśatakam*, pp. iv-v.

⁸Si pensi, rispettivamente, ai tre *Śataka* di Bhartṛhari (V sec. d.C.) e al *Suryaśataka* di Mayūra (VII sec. d.C.).

serie di versi sintatticamente autonomi. Così, se anche questo *khaṇḍakāvya* («*kāvya* di una sola sezione») presenta una cornice unitaria, e nel corso dello svolgimento alcuni episodi sono svolti lungo il corso di qualche strofa, l'impressione complessiva del testo è quella di una serie di 'immagini' e variazioni intorno a uno stesso tema. La volontà di attenersi alle convenzioni del genere letterario e l'attenzione per il patrimonio tradizionale della simbolica hindu si riflette anche nel numero 'reale' delle strofe: la *Centuria* è infatti composta da 111 *śloka*, numero 'evocativo' non solo figurativamente, ma portatore anche di significati teologici. Come spiegato dall'autore stesso nell'introduzione al poemetto⁹, le undici strofe aggiuntive richiamano gli undici Rudra¹⁰, le divinità «Urlanti» che sembrano stringere l'India nella morsa del terrorismo. Al più celebre di questi, il «Benevolo» Śiva, è offerta la strofe dedicatoria (*maṅgalācaraṇa*) che, secondo tradizione, apre il componimento:

namas te vipaddhārīṇe śaṅkarāya
mahājñānanāśāya tasmai harāya /
jagatyāṃ śayānāya duḥkḥāntakāya
mahogrāya vāgīśaśāstri praṇanti //

Lode a Śaṅkara, che rimuove la sventura
a Hara, che distrugge l'ignoranza
che pervade il mondo, mette fine al dolore.
Vagish Shastri si inchina al grande Ugra.

⁹*Ātaṅkavādaśatakam*, pp. iii-iv.

¹⁰Un possibile elenco dei loro nomi (Manyu, Manu, Mahināsa, Mahant, Śiva, Ṛtadhvaja, Ugraretas, Bhava, Kāla, Vāmadeva, Dhṛtavrata) è fornito dal *Bhāgavata Puraṇa*, 3.12.12.

La scelta del metro, come sempre nella letteratura indiana, risponde a criteri e convenzioni stabilite dall'uso e dalla trattatistica estetica. La quasi totalità dello *Śāta* è composta nel metro *bhujāṅgaprayāta* («movimento del cobra»), quartina composta di 12 sillabe per verso. Ogni verso è suddiviso in 4 piedi bacchei¹¹ (◡ – –), che con il loro andamento ipnotico e cadenzato bene si adattano alla descrizione delle subdole operazioni terroristiche. Alla str. 109 il nome del metro è addirittura incorporato nel testo, con un curioso oscillare tra significato letterale e metaforico del termine: *bhujāṅgaprayātaṃ na te no vidanti* («Essi non capiscono il nostro comportamento serpentino»). Lo stesso Vagish Shastri sostiene¹² (ma senza riferimenti né argomentazioni) che tale metro fosse particolarmente amato da Gobind Singh (1666-1708), decimo e ultimo *guru*, nonché figura ispiratrice del fondamentalismo sikh. All'interno del poema una lunga sezione (str. 52-74) è composta nel metro *anuṣṭubh* (8 sillabe per verso), con l'eccezione della str. 73 in cui è impiegato lo *śārdūlavikrīḍita* (19 sillabe).

La *Centuria* è divisa in due «metà» (*ardha*): *ātañkavāda* («terrorismo», str. 1-51) e *rāṣṭravāda* («nazionalismo», str. 52-111). Tale ripartizione non è in verità troppo rigida, e risponde più che altro a criteri strutturali astratti: nella prima sezione è tendenzialmente la voce dei terroristi a farsi sentire (spesso in prima persona), attraverso le violente rivendicazioni per una *Punjabī Sūbā* («Provincia Panjabi»). Nonostante la creazione (nel 1966) dello stato dell'Haryana avesse già sgravato il Panjab di circa 10 milioni di hindu rendendolo a maggioranza sikh, le frange più oltranziste perseverarono nel reclamare piena indipendenza per la comunità del

11 *Saṅgāna* secondo la terminologia prosodica sanscrita.

12 *Ātañkavādasātakam*, p. v.

*Khālsā*¹³. È per questo che i terroristi si impegnano, alla str. 29, a «far esplodere il cielo» (*divi sphoṭasābdam*).

La metà sul nazionalismo si appella invece a sentimenti di unità nazionale, che possano fermare le spinte centrifughe del movimento pro-Khalistan¹⁴. Le armi ideologiche sono quelle del nazionalismo hindu ortodosso, che cerca di far leva sull'unità di hindu e sikh soprattutto in senso anti-islamico. A questo mira la creazione, perfezionata di strofa in strofa, di un pantheon patriottico indiano, che rimarca la visione dei sikh come di un «esercito per la protezione del *dharma* hindu» (*bindudharmo'nurakṣārtham* [...] *sainikā*)¹⁵. Dalle menzioni di Maharana Pratap (1540-1597), Shivaji (1627-1680) e Guru Gobind Singh¹⁶, che in diverse occasioni bloccarono le ondate invasive musulmane, si passa a quelle di Khudiram Bose (1889-1908), Subhash Chandra Bose (1897-1945) e del *Punjab Kesari* («Leone del Panjab») Lala Lajpat Ray (1865-1928)¹⁷, che contribuirono a vario titolo alla conquista dell'indipendenza dagli Inglesi. Chi sappia leggere tra le righe coglierà alla str. 55 il motto¹⁸ della *Vishva Hindu Parishad* («Consiglio Mondiale Hindu»), l'organizzazione radicale fondata nel 1964 con lo scopo di «consolidare-organizzare la società hindu e proteggere il *dharma*». Ugualmente, alla str. 104, è enunciato uno dei pilastri ideologici dell'*hindutva* («hinduità»)¹⁹: il concetto di hindu è legato al suolo indiano, all'India vista come madre e come Terrasanta (*svadeśābhidhānena*), non è fondato su differenze di casta

13La confraternita marziale-religiosa degli iniziati 'puri' (questo il significato letterale del termine), istituita da Guru Gobind Singh nel 1699.

14Khalistan («Terra dei puri») è il nome dato dai membri del Khalsa all'ipotetica 'Terra promessa' sikh vagheggiata per la propria comunità.

15*Ataṅkavādasatakam*, str. 54.

16*Ataṅkavādasatakam*, str. 1.

17*Ataṅkavādasatakam*, str. 25.

18Tratto a sua volta dal *Mānavadharmasāstra* 8.15: *dharmo rakṣati rakṣitaḥ* («Il *dharma* protegge se è protetto»).

19Così come enunciati da V. D. Savarkar nel suo *pamphlet Hindutva: Who is a Hindu?*, Nagpur, Kelkar, 1923.

o di lingua. Perciò ogni religione forestiera (una su tutte, l'islam) impiantata successivamente nel subcontinente non avrebbe in realtà alcun valido fondamento.

La tensione tra i credo religiosi dell'India, che investe i loro rapporti e le loro stesse identità si rispecchia lungo tutto il corso dello *Śataka*. Se per la maggioranza dei sikh sembra valere il grido disperato lanciato dall'intellettuale Kahn Singh Nabha (1861-1938): *Ham Hindū nahīm!* («Noi non siamo hindu!»), la posizione di Vagish Shastri riflette quella di Gandhi, che in un articolo del 1925²⁰ riteneva la religione dei *sardār* una semplice corrente dell'induismo, al pari del vishnuismo.

Non a caso perciò, la str. 101 recita:

[...]
abo hindu dharmo mahābhūruho'sau /
amuṣyaiva śākḥāḥ praśākḥā viśalāḥ
supanthābbidhā bauddhajaināśca sikkḥāḥ //

Questa religione hindu è davvero un grande albero!

I suoi rami e fronde sono ampi:

le rette vie di buddhisti, jaina e sikh²¹.

Quel che è certo è che la lettura politica dell'autore è molto precisa, e storicamente corretta: il sanguinario separatismo sikh è fomentato e finanziato dal Pakistan, che approfitta dei dissidi interni all'India per destabilizzarla (str. 63 e 66). Il richiamo è alla politica estera segreta perseguita dallo scomodo vicino durante il regime militare di Muhammad Zia-ul-Haq (1978-1988). Il conflitto però non si limita al subcontinente: «ci sono devoti del *Khālāsā* di Gobind in paesi esteri» (*vidēśeṣu bhaktāḥ*

²⁰*Sikhism*, apparso nel vol. 33 (1 ottobre 1925) del settimanale «Young India», pubblicato dallo stesso Gandhi.

²¹E di fatto, anche la Costituzione indiana, all'articolo 25.2.b 'include' queste tre fedi sotto la dicitura 'hindu'.

*guroḥ kbālasāyah*²²). Il riferimento non è alla pacifica e laboriosa diaspora sikh, ma alle cellule dell'estremismo khalistano organizzate in una rete internazionale: il 13 ottobre 1971 era apparso sul *New York Times*, a mezza pagina, un annuncio con la richiesta di indipendenza per il Khalistan, e il 16 giugno 1980 furono molti i paesi europei in cui vennero emanate per mezzo stampa dichiarazioni di secessione.

L'accuratezza delle analisi politiche, per quanto minata da un forte coinvolgimento ideologico, si rispecchia più volte nella composizione attraverso una trasposizione quasi letterale dei termini della vita pubblica indiana. Alla str. 67 risuona la sconsolata considerazione di 'Master' Tara Singh (1885-1967) che all'alba della *Partition* lamentava le sorti dei sikh, unici 'apolidi' tra hindu dell'India e musulmani del Pakistan:

pākasthānam yathā 'smābbih
racitam raṇam antarā /
tathāiva kbālasāsthānam
*yuṣmābbih swidhīyatām*²³ //

Come noi Pakistani
abbiamo creato il Pakistan senza guerra,
così anche a voi
venga concesso un Khalistan.

Così, la critica al progressismo di facciata del Primo Ministro Rajiv Gandhi (in carica dal 1984 al 1989) viene formulata riprendendo uno dei suoi slogan più celebri e ripetuti: «Portare l'India in un nuovo secolo» (*navinam śatābdim praveṣṭum sayatnah*²⁴).

22. *Ātaṅkavādasatakam*, str. 46.

23. Si noti il metro *anuṣṭubh*, che ben si addice al tono sentenzioso della quartina.

24. *Ātaṅkavādasatakam*, str. 24.

Le responsabilità del Congress Party nella degenerazione della questione Sikh sono fatte risalire al predecessore di Rajiv Gandhi alla guida del paese, sua madre Indira (1966-1977; 1980-1984). Alla str. 48 è descritta la fallimentare tattica del *divide et impera* per assicurarsi la governabilità del Panjab:

*samasyāvibhīnasya deśasya netā
punar naiva śakto matopārjanāya /
ataḥ prāntavargādisamgbarṣabbhāvāḥ
sadoṃmīlanīyāḥ sadoṃmīlanīyāḥ //*

I leader di un paese senza conflitti
spesso sono incapaci di essere rieletti:
bisogna sempre, sempre fomentare
sentimenti di rivalità tra province e sette.

Esattamente quanto fatto da Indira Gandhi dopo la *débâcle* elettorale del '77: minare la supremazia dell'Akali Dal, il partito sikh all'opposizione in Panjab, attraverso il supporto ai gruppi oltranzisti pro-Khalistan guidati da 'Sanj' Jarnail Singh Bhindranwale (1947-1984). Meno noto in occidente rispetto ad omologhi più famigerati²⁵, Bhindranwale fu in realtà una delle personalità più importanti nell'evoluzione, ed esasperazione, di quel modo di intendere la politica su base etnica e settaria che nel Subcontinente va sotto il nome di *communalism*. Tra i promotori dell'Anandapur Sahib Resolution del 1973, vero e proprio manifesto del sikhismo politico, fu proprio Bhindranwale, scomodo alleato sfuggito di mano alla Gandhi, il protagonista della pagina più cruenta del terrorismo sikh: asserragliatosi con i suoi miliziani nel Tempio d'Oro di Amritsar, vi fu seppellito con le bombe il 5 giugno 1984, quando i carri armati dell'operazione *Blue Star* ordinata dal Primo Ministro Indira Gandhi rasero al suolo il luogo sacro causando centinaia di morti, la maggior parte dei quali civili. È significativo che Vagish

²⁵Tra i quali l'Ayatollah Khomeini, al quale molto spesso è stato paragonato.

Shastri, che altrove non lesina i particolari cruenti delle violenze²⁶ e si riferisce con precisione a determinati fatti di sangue²⁷, scelga di evocare la strage del Tempio d'Oro con un solo verso, scandito e pesante come il piombo: *gurudvāraṁ durgavad bhāvayāmaḥ*²⁸ («Trasformiamo il *gurudvāra* in un fortino»). L'autore non ha bisogno di aggiungere altro: non è silenzioso rispetto per le vittime, che pure si avverte, né volontà di rimozione di un trauma così profondo, ma semplicemente «potere evocativo» (*vyāñjakatva*) della poesia: basta il termine *durga* (letteralmente, «difficile da raggiungere») a richiamare alla mente l'orrore delle rappresaglie, della repressione poliziesca, e infine, il 31 ottobre di quello stesso anno, l'omicidio di Indira Gandhi per mano di due guardie del corpo sikh. La sciagurata volontà di vendicare tale omicidio scatenò alcuni dei *communal riots* più cruenti della recente storia indiana: nei due giorni trascorsi tra l'assassinio della leader e il suo funerale, migliaia di sikh (tremila nella sola Delhi) furono stanati casa per casa e massacrati per le strade di tutta l'India dai fanatici hindu.

È proprio nella descrizione dei momenti di maggiore gravità che le due anime della poesia di Vagish Shastri si fondono: la passione politica, la faziosità ideologica, il coinvolgimento civile non rinunciano alla spiegazione metafisica, al rifugio nel mito, all'evocazione di forze antichissime e brutali. Alla str. 31 ritornano le divinità rabbiose che sembrano godere della violenza terrorista: *prajāghātaśamghāta ārabdha eṣa / mahākālaśevāsusamṛyoga eva*: «Il massacro collettivo è cominciato: è davvero un'occasione propizia per servire il Grande Distruttore»; alla str. 38 sono gli stessi terroristi a dichiarare: «vaghiamo, siamo gli araldi viventi del Dio della morte [Yāma]» (*sajivā bhrāmāmo yamāgrīyadūtāḥ*). La religione però non può essere solo regno di tenebre e dolore. E questo è ovvio tenendo

26E.g. *Ataṅkavadaśatakam*, str. 62.

27Alla str. 34, che allude chiaramente all'omicidio del giornalista Jagat Narain, ucciso il 9 settembre 1981.

28*Ataṅkavadaśatakam*, str. 35.

a mente che l'autore, prima che poeta, è soprattutto devoto brahmano e tantrico. Il *dharma* è l'unica ancora di salvataggio per un'epoca allo sbando: e se le divinità irate sono da placarsi ciò può avvenire solo attraverso gli strumenti della fede e della pietà. È proprio la *bhakti*, l'abbandono incondizionato al dio, il sottinteso devozionale che permea l'afflato epico della str. 73²⁹, dove i nomi dei *sant* medioevali Rāmānanda, (1400-1476), Kabīr (1440-1518) e Nānak sono accostati in una triade che per una volta unisce davvero induismo, islam e sikhismo:

*lanlyasvārthakṛśānukūlakavalam nākopamaṃ bhārataṃ
hemābheva sadā sudīptam udabhūt pūṣeva sambhāsvaram /
śaśvad rāṣṭrasupūjanotkamahitān svārthāndhasampiñjakān
rāmānandakabīranānakamibhān prācikatāt kātaram //*

Quest'India celeste, anche quando avvolta dalle fiamme di egoismo
e avidità
risorse ogni volta, splendente come il sole, come l'oro.
Tra i tormenti diede alla luce Rāmānanda, Kabīr e Nānak
sempre devoti nel servizio alla patria, distruttori del cieco interesse.

Un'opera dal contenuto e dalla dizione tanto peculiari merita alcune osservazioni di carattere formale. È convinzione diffusa, almeno secondo un certo gusto occidentale, che un poeta non debba essere «né oratore né predicatore»³⁰: tralasciando giudizi generali sulla gradevolezza o meno della poesia civile, è inevitabile che quella di Vagish Shastri risulti molto spesso, al lettore abituato a un'impostazione tutta intimista e lirica dell'esperienza poetica, 'scolastica', 'professionale'. Se persino la più alta produzione letteraria sanscrita, con il suo repertorio di rigide

²⁹Si noti il lungo e arioso metro *śardūlavikrīḍita*.

³⁰Per riprendere il concetto formulato da Giovanni Pascoli nel suo *Fanciullino*. Gli Indiani, nei consessi di dotti *paṇḍit*, se la prendono con le scarse doti compositive di medici e astrologi.

convenzioni, di immagini stereotipe e di situazioni artificiose, lascia un po' freddo il lettore impreparato a tali convenzioni, è inevitabile che anche lo *Śataka*, che non è un capolavoro assoluto, generi la stessa reazione di indifferenza. Indifferenza che però può, se ripensata alla luce dell'estetica letteraria indiana, essere mitigata, e addirittura cedere il passo all'apprezzamento. Senza contare l'estrema scorrevolezza della composizione metrica, che risponde nell'originale alle esigenze di musicalità e sonorità del *kāvya*, la maestria dell'autore si manifesta tutta nella scelta e nella modellazione del lessico. In mano a Vagish Shastri, autorità indiscussa di *grammaticus* (*vayākaraṇa*) nella comunità brahmanica di Varanasi, il sanscrito si trasforma in uno strumento malleabile e versatile, capace di rendere con sfumature molto sottili concetti ovviamente estranei all'epoca in cui la lingua fu originariamente codificata³¹. La creazione di neologismi perfettamente funzionali si muove lungo le direttive del prestito linguistico, in particolare dall'inglese. Si hanno così calchi semantici: *bhukti* «*commissioner*» alla str. 3, *pr̥thaktva* «*Partition*» alla str. 6, *dillīśa* «Primo Ministro» (lett. «Signore di Delhi») alla str. 9, *yantra* «macchinari» alla str. 22, *śāsana* «*devolution*» alla str. 26, *khela* «Giochi³²» alla str. 27, *yāna* «veicolo» alla str. 32; calchi formali: *matāvedana* «elezioni» (lett. «espressione di volontà») alla str. 19, *khrīstādharma* «cristianesimo» alla str. 20, *calaccitra* «cinematografo», *appittagola* «bombe incendiarie» e *svasañcalitāstra* «armi automatiche» alla str. 32; prestiti integrati: *bas* «bus» alla str. 32, *caṇḍīgar̥ha* «Chandigarh» e *vāralīmī* «Berlino» alla str. 49.

³¹Significativo in questo senso il suo *Conversational Sanskrit*, Varanasi, Vagyoga Cetana Pitham, 2000, divertente manualetto che si prefigge lo scopo di fornire un frasario sanscrito per districarsi in (quasi) tutti gli ambiti della vita moderna, dai ricevimenti di matrimonio alle conversazioni al ristorante.

³²Ovvero gli *Asian Games*, i 'giochi olimpici' asiatici del 1982 promossi da Indira Gandhi.

È stato detto³³ che «la bellezza sta nell'ornamento» (*saundaryamalamkāraḥ*), e anche dal punto di vista delle figure retoriche, lo *Śataka* presenta alcune immagini degne di nota, tratte dal repertorio canonico dell'*alamkārasāstra*³⁴. Tra le altre, si possono ricordare un *rūpaka* («metafora») alla str. 18, ennesima variazione sul tema della «nave dello stato»:

svatantrasya rāṣṭrāśvaghoraśya sādī
vaśī nāpi yantī niyantā kuto vā /
samutkūrdanaṁ kāpathārohanaṁ vā
niyantum viśaktiḥ svataḥ pātyate'sau //

Il cavaliere non doma, non frena, non guida
il cavallo imbizzarrito dello stato:
incapace di placare i suoi calci o di riportarlo sulla retta via
è destino che sia disarcionato.

Alla str. 42 un *viparyāya* («antitesi») sui diversi atteggiamenti di India e Pakistan nei confronti dei terroristi:

idaṁ bhāratam puṣavat trāsadāyi
sudhamśupratikāśapākācalā naḥ /
idaṁ mṛtyudaṁ sā sudhāprānadātrī
na vai hiṁsrako jātu pātur gariyān //

L'India ci opprime come la canicola.
Il Pakistan ci dà sollievo come la luna.
Una è mortale, l'altro dona vita come ambrosia.
Chi fa il male non sarà mai più forte di chi protegge.

33Da Vāmana (IX sec. d.C.) nel suo *Kāyālamkāra*, 1.1.2.

34Per l'identificazione degli ornamenti retorici nella *Centuria*, utile l'unico contributo dedicato all'opera: Jaydev Jani, *Ataṅkavādaśatakam*, in *Vāgyoga: Mnemonic Sanskrit*, Varanasi, Vagyoga Cetana Pitham, 2000, pp. 113-129.

In alcuni casi, a conferire enfasi al discorso è la ripresa di immagini care al repertorio mitologico-figurativo tradizionale: alla str. 59 i terroristi sono paragonati ad elefanti in calore; alla str. 110 sono sospesi tra violenza e diplomazia come Triśaṅku³⁵; alla str. 56, un curioso *arthāntara nyāsa* («*exemplum*») attinge al tesoro della mitologia buddhista, precisamente al *Bilāra Jātaka*, incentrato sulle malefatte di un gatto «fariseo»:

śiṣyatvaṃ hanyate teṣāṃ
dharmadrohiṇa eva te /
dharmadvajina āhosvid
dharmaloṭtāra otavaḥ //

Il loro sikhismo è rovinato:
sono distruttori del *dharma*,
bigotti del *dharma*,
felini scialacquatori del *dharma*.

Infine, dal punto di vista del *rasa* («gusto», «esperienza estetica» secondo la trattatistica letteraria indiana), un poema dedicato al terrorismo e posto sotto l'egida di Rudra non può che essere pervaso dal *raudra rasa*, il «furore», che si dispiega al meglio proprio nelle scene di violenza e distruzione.

Quando, ormai qualche tempo addietro, ho cominciato a lavorare alla *Centuria* di Vagish Shastri, il mio spirito era in definitiva 'retrospettivo'. Certo di avere a che fare con un momento storico concluso per sempre, ho messo mano alla traduzione di questo *kāvya* andando ad approfondirne il contesto 'sui libri di storia', per così dire. Mai mi sarei aspettato di dover leggere sui quotidiani una notizia che mi obbligasse a

³⁵Il re maledetto a rimanere sospeso a mezz'aria tra cielo e terra, la cui storia è narrata nel *Balakāṇḍa* del *Ramāyaṇa*.

Ataṅkavādasataka, la Centuria sul terrorismo di Vagish Shastri

immaginare il mio lavoro sotto una luce molto più viva, e molto più inquietante. Invece, il 30 settembre 2012, il Generale K.S. Brar (un sikh lui stesso), che nel 1984 aveva condotto l'operazione *Blue Star*, è stato accoltellato alla gola da una banda di estremisti sikh all'uscita di un ristorante in pieno centro a Londra. Sebbene si sia trattato di un episodio isolato (e Brar sia sopravvissuto), sotto le ceneri di quello che pareva un capitolo ormai definitivamente concluso delle vicende indiane, un flebile fuoco di terrore cova ancora. E il pessimismo storico della strofa conclusiva (*puṣpikā*) suona quanto mai attuale:

*mayātaṅkavādiyakāyaṃ viśṛṣṭaṃ
praśāntya aśānteḥ pravādotthitāyaḥ /
idaṃ kāśīkeyena vāgīśāstri-
tyupābhvena kāśīśvarasyaṅghrimūle //*

Per placare l'irrequietezza
che sorge dalla calunnia
questo poema sul terrorismo è offerto da Vagish Shastri di Kashi
ai piedi del Signore di Kashi.